

SULLE FORME MINIME DELL'ESPERIENZA PERCETTIVA: VARIAZIONI E CONTRARIETÀ NEL GANZFELD

Ivana Bianchi^{*}
Ugo Savardi^{**}

Sommario

L'articolo propone una nuova lettura dei resoconti dell'esperienza percettiva riportati da W. Metzger in *Optische Untersuchungen am Ganzfeld* (1930), primo contributo che ha studiato sperimentalmente la percezione di un soggetto in un campo di stimolazione omogenea (Ganzfeld). Il contributo è divenuto fondamentale per le implicazioni che ha aperto nello studio della percezione spaziale. In questo scritto le osservazioni riportate da Metzger sono state invece avvicinate con lo scopo di verificare se la contrarietà compaia a decidere della struttura dell'esperienza percettiva già in queste forme minime. Il Ganzfeld è stato infatti realizzato al fine di generare le condizioni ideali per una presenza "a tutto campo" della invarianza, annullando qualsiasi componente di variazione e tanto più, verosimilmente, di contrarietà. L'analisi ha rivelato la presenza di esperienze di variazioni, organizzate lungo dimensioni contrarie.

Abstract

The paper suggests a new view on the classical work by W. Metzger (1930), *Optische Untersuchungen am Ganzfeld*, that first experimentally investigated the perceptual experience for an observer in a homogeneous field of stimulation (Ganzfeld). The work is generally discussed for its implications in space perception theories. In the present paper, the reports referred by Metzger are approached from a different perspective, *i.e.* looking at their contribution in answering a fundamental question about the minimum perceptual organization: is it possible to

*Dottore in Psicologia, Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale, Università degli Studi di Verona. E-mail: ivana.bianchi@univr.it

** Professore associato per Psicologia Generale, Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale, Università degli Studi di Verona.

definitively erase variation and opposition from our perceptual experience? The analysis reveals that variations developed along dimensions of opposition are still present to shape our perceptual experience even when an absolute invariance is reached at the stimulation level.

1. Introduzione

A molti di noi è certamente capitato di trovare citato, o di citare, uno studio originale fidandosi di una lettura fatta da un terzo lettore, senza avere a disposizione il testo originale perché ormai introvabile o perché ancora nella lingua d'origine, non più in auge come lingua della comunità scientifica internazionale. Questo è quanto è capitato a: Metzger, W. (1930). *Optische Untersuchungen am Ganzfeld: II. Zur Phanomenologie des homogenen Ganzfelds. Psychologische Forschung, 13, 6-29.*

L'impossibilità di una lettura diretta che permetterebbe perlustrazioni da angolature differenti conserva così il testo nella sua unica identità che gli è stata ritagliata da quel terzo lettore interessato a quel lavoro, in quel dato momento, interrogando lo scritto con quelle domande, ricevendo quelle risposte, riassunte nel Koffka del 1935 (pp. 123-137). Ed è sulla base di questa mediazione fatta da Koffka che il lavoro di Metzger si trova citato in quasi tutti i manuali di psicologia generale, al capitolo sulla percezione, o nelle monografie sulla percezione dello spazio, generalmente a dimostrazione del fatto che l'esperienza della profondità non è eliminata quando si eliminano sistematicamente tutti quelli che vengono chiamati indici di profondità, come la grandezza relativa di oggetti posti a distanze diverse dal punto di vista dell'osservatore (Gerbino, 1983, pp. 60 e seg.; Kanizsa, 1980, p. 214; Masin, 1989, pp. 29-30; Bressan, 1999, p. 406; Purghè, 1999, p. 302).

2. Il Ganzfeld, dal nostro punto di vista

2.1 Una domanda specifica: in una regressione alle forme minime dell'esperienza di spazio, permane l'esperienza della contrarietà?

A spingerci a ritornare tra le righe dell'articolo di Metzger, *a guardare* l'esperienza lì descritta, è stata la considerazione che essa potesse rappresentare un terreno di verifica molto significativo per alcune ipotesi che abbiamo maturato in questi anni sull'esperienza fenomenica della contrarietà

e sul suo peso nella genesi delle variazioni dall'identità, muovendoci osservativamente e sperimentalmente tra i fatti del mondo ecologico o tra le sue consuete semplificazioni da laboratorio (Savardi, & Bianchi, 1997; 2000).

Una delle domande a cui abbiamo cercato di dare risposta riguarda la responsabilità dell'esperienza percettiva dello spazio nell'organizzazione dell'esperienza percettiva della contrarietà. Una serie di lavori sperimentali hanno dato almeno tre livelli di conferma a questo nesso:

a) in compiti di contrarizzazione di figure geometriche, mediante produzione o riconoscimento di trasformazioni, vengono scelte forme di trasformazione spaziale (Savardi, & Bianchi, 1999).

b) nella contrarizzazione di gesti motori risulta adeguata la contrarizzazione della forma spaziale del gesto (Savardi, & Bianchi, 2001)

c) un'analisi strutturale dell'identità fenomenica dello spazio, alla ricerca di tutte le dimensioni che lo descrivono, ha mostrato che i termini sui quali si struttura l'intera organizzazione dello spazio sono tra loro contrari (Savardi, & Bianchi, in press).

La responsabilità dello spazio nell'esperienza della contrarietà sembrava dunque sufficientemente dimostrata. È stato naturale chiedersi, a questo punto, che cosa ne sarebbe stato della contrarietà andando a verificare ciò che capita quando l'esperienza di spazio viene fatta regredire alla sua condizione genetica, cioè alla sua condizione ecologicamente minima.

Questo è stato il motivo che ci ha imposto la necessità di un'analisi dettagliata dell'esperienza percettiva dei soggetti nel Ganzfeld, generando il bisogno della lettura del testo originale di Metzger, nella versione integrale.

2.2 Metastruttura del Ganzfeld

Chiariamo innanzitutto perché l'esigenza di una regressione alla condizione genetica, ecologicamente minima, dell'esperienza percettiva ci abbia portati proprio al Ganzfeld.

Nell'esperienza del Ganzfeld l'osservatore è inserito in un ambiente di stimolazione luminosa assolutamente omogenea. Nella condizione originaria (Metzger, 1930; descritto in Koffka, 1935; trad. it. 1970, p. 126) ciò era ottenuto facendo sedere il soggetto ad una distanza di 1.25 m davanti ad una parete intonacata di superficie $4 \times 4 \text{ m}^2$, a cui erano stati aggiunti degli schermi laterali perché la sua estensione fosse sufficiente a riempire l'intero campo visivo. La parete era illuminata in modo omogeneo con una luce neutra da un proiettore munito di un sistema di lenti; l'osservatore fissava la parete con direzione dello sguardo obliqua, dal basso verso l'alto. Va

precisato che la condizione è stata riprodotta anche variando notevolmente l'apparato sperimentale (Avant, 1965; Cohen, 1957; Gibson, & Waddell, 1952; Miller, & Hall, 1962) senza che il rendimento percettivo si allontanasse da quello descritto in origine.

L'esperienza percettiva riferita in questa condizione è di una nebbia tridimensionale che si infittisce in profondità.

Ciò che qui enfatizziamo, accanto al fatto che si tratta di un'esperienza di spazio, è che rappresenta 1) un'esperienza percettiva *minima* e, allo stesso tempo, 2) una condizione di massima invarianza.

1) Al Ganzfeld si può infatti guardare come al risultato di uno *spoiling* radicale.

All'interno della pratica sperimentale fenomenologica lo *spoiling* è un metodo classico (Bozzi, 1989, pp. 41 e seg.; Michotte, 1962, pp. 151 e seg.) che consiste nella progressiva sottrazione di proprietà ad un evento complesso, sotto osservazione, per giungere ad individuare le condizioni percettive minime capaci di garantire ancora la percezione dell'evento.

In questo caso lo *spoiling* non risulta applicato ad un particolare fenomeno (l'effetto tunnel, la percezione di causalità ecc.), ma alla condizione di visione ecologica nel suo complesso, togliendo il movimento, gli oggetti, le forme, i colori... regredendo a quella che si può considerare la forma minima dell'esperienza percettiva per un osservatore ad occhi aperti.

Né il caso della stimolazione puntiforme, né quello delle immagini stabilizzate rappresentano una condizione ancor più "minima" del Ganzfeld. Il primo caso, infatti, come chiarito anche da Koffka (1935, trad. it. 1970, p. 122) non può essere considerato il più primitivo "se la percezione è organizzazione (...) che dipende dalla distribuzione totale dello stimolo"; esso contiene infatti già una discontinuità. Nel caso delle immagini stabilizzate (Pritchard, 1961) che rappresentano un'altra condizione di assenza di variazione, oltre a non poter essere considerata tra le forme della percezione ecologica, accade che l'immagine scompare entro pochi secondi: l'esperienza del soggetto è allora di assenza di percezione ("non vedo niente"), non di percezione ("vedo..."). Per inciso, anche il fenomeno delle immagini stabilizzate contribuisce comunque a mettere in luce, pur su un piano di discorso diverso da quello che qui stiamo ricercando, l'importanza della variazione per il generarsi dell'esperienza percettiva.

2) La specificità dello *spoiling* esercitato sul Ganzfeld è che dovrebbe *cancellare tutte le variazioni* presenti nel campo visivo del soggetto. Quindi la condizione ottenuta dovrebbe essere di *assoluta invarianza*, e lo è al-

meno *sul piano della stimolazione* (Gibson, 1979, trad it. 2000, p. 239; Kanizsa, 1980, p. 214; Masin, 1989, p. 29).

Dati questi requisiti, siamo allora andati a verificare se quella descritta dai soggetti e riferita dal Metzger fosse davvero un'esperienza di assoluta invarianza o se, come formulato nell'ipotesi iniziale, non si incontri invece già qui l'esperienza di variazioni e più precisamente di contrarietà.

Il senso di questa verifica non è periferico. A margine delle nostre specifiche ipotesi di ricerca, sulla percezione di contrarietà, è la constatazione che la psicologia che si è interessata della percezione diretta, fin dalle origini si è centrata sulle forme dell'invarianza. Senza dubbio uno dei temi portanti della teoria e della ricerca sulla percezione è stato il tema delle costanze (per una rassegna, vedi Epstein, 1977; Pascarella, 1992) e degli invarianti percettivi (Gibson 1965, 1979; Cutting, 1983; Johansson, 1986).

Anche all'interno di un altro ambito, quello dell'analisi delle *relazioni* direttamente percepite nell'osservazione di una scena, ad essere studiate sin dai primi lavori sperimentali dagli psicologi gestaltisti è stata l'autoidentità, nelle sue varie forme: quelle dell'effetto stroboscopico (Wertheimer, 1912), dei fenomeni di identità di Ternus (1926), del completamento amodale (Michotte, & Burke, 1951), dei fenomeni di causalità che unificano in un evento identico due movimenti altrimenti indipendenti e sconnessi (Michotte, 1946). Altro capitolo, lo studio della somiglianza: introdotta sin dai principi di Wertheimer (1923), oggetto dell'ampio lavoro di Goldmeier (1936), rianalizzata negli anni '70 (Palmer, 1978; Tversky, 1977) è l'unica relazione trattata tra i *fattori* di organizzazione della scena percettiva; tralasciata, anche qui, è l'analisi delle forme della variazione. Se è vero che con l'approccio gibsoniano il ruolo delle variazioni ha trovato nuova centralità ("what we need for the formulation of ecological optics are... the concepts of variance and invariance, *considered as reciprocal to one another*" [corsivo nostro], 1979, p. 75), l'analisi non si è rivolta alle *strutture* della variazione: le variazioni rimangono come *condizione* della stimolazione, riconosciuta magari come inevitabile nella percezione ecologica – ed è il merito di Gibson (1979) – ma non diventano *oggetto* di studio e descrizione come *forme macrosopiche dell'organizzazione diretta* di una scena. Questo sbilanciamento verso le forme dell'invarianza rifletterebbe, secondo la nostra posizione, uno sbilanciamento della ricerca, non dell'organizzazione percettiva.

Il Ganzfeld rappresenta una condizione cruciale per la verifica di questa tesi, dal momento che, sul piano della stimolazione, realizza uno stato di presenza a tutto campo delle invarianze: consente quindi di verificare la

realizzabilità, *così come sul piano della stimolazione, anche sul piano dell'esperienza diretta*, di un mondo di sola invarianza.

Questo è, dunque, il punto d'accesso da cui abbiamo avvicinato le descrizioni raccolte da Metzger, alla ricerca di una mappa delle eventuali variazioni percepite e riferite dai soggetti nel Ganzfeld¹.

2.3 La struttura delle variazioni percepite nel Ganzfeld

Tre sono le strutture dello spazio descritte alle diverse intensità di illuminazione usate nell'esperimento: 1) una massa nebulosa indefinita ed avvolgente; 2) una superficie cava, curva in modo regolare, che circonda l'osservatore, frontoparallela, e leggermente schiacciata in alto; 3) una parete solida verticale, posta davanti all'osservatore. Il *range* di illuminazione utilizzato andava da immediatamente sopra l'oscuramento totale ad un'illuminazione oltre la quale la luminosità percepita era al limite della sopportabilità; quindi si può ritenere esaurita la gamma delle forme esperibili di illuminazione bianca omogenea.

Delle tre strutture, già nella spiegazione metzgeriana è la nebbia ad essere presentata come il rendimento che più appropriatamente corrisponde all'omogeneità: il costituirsi della superficie a livelli di luminosità più elevati sarebbe infatti un indice della "riconoscibilità" della microstruttura del muro. Partiamo allora anche noi da questa prima condizione di omogeneità.

Della nebbia, che non viene mai citata per analogia ma come fatto-oggetto, viene detto che è fitta lontano e progressivamente più rada avvicinandosi all'osservatore, fino a trapassare in spazio vuoto trasparente; un vuoto paragonabile alla distanza tra soggetto e oggetti in situazione di illuminazione diurna. Dunque l'esperienza è di un volume tridimensionale. È un volume che non ha un'ampiezza determinata perché non ha un limite ben discernibile, ma che comunque i soggetti stimano oscillare (alle varie condizioni) tra un minimo di 40 cm e un massimo di 1.25 m.

È uno spazio che ha una certa luminosità, di gran lunga superiore a quella "giustificata" dall'effettiva intensità di illuminazione e che, nella parte finale dell'articolo, Metzger chiarisce essere precisamente insistenza e non luminosità, cioè un carattere relazionale della luce ("il *venire verso di me* della luce, la sua azione risplendente; soprattutto al primo illuminarsi

¹ Le descrizioni che seguono fanno riferimento alla traduzione curata da I. Bianchi e I. Robledo, disponibile all'indirizzo: <http://psico.univr.it/ephp/ephp.htm>, nella sezione *inedita e rara*.

«la luce mi penetra da tutte le parti» [...] I soggetti parlano di un'«impressione» maggiore o minore, di «impressionare» oppure di «*insistenza*»”).

Senza introdurre variazioni nella stimolazione, semplicemente permanendo nel Ganzfeld, talvolta compaiono davanti all'osservatore (o in modo spontaneo, o quando ci si concentra su una determinata parte del campo alla ricerca di disomogeneità) configurazioni estese nuvoliformi in movimento, punti luminosi anch'essi mobili e cambiamenti della luminosità totale, gradualmente oppure ripetuti.

Questa, dunque, sarebbe l'esperienza corrispondente ad una invarianza assoluta di stimolazione: c'è uno spazio che *circonda* l'osservatore; c'è esperienza di un *vicino* e di un *lontano*, di *rado* e di *fitto*, di *vuoto* e di *pieno*; di *masse nuvoliformi* (grandi) e di *punti* (piccoli), di *movimenti* (quello delle masse e dei punti) e di *immobilità* (quello della nebbia circostante); di *costanza* di luminosità e di *aumenti* o *diminuzioni*: *graduali* e *improvvisi*, *continui* e *alterni*.

Se si estende la verifica all'esperienza delle altre due strutture, della parete verticale e della superficie cava, si incontrano le descrizioni di forme *piane* (con illuminazione forte) e *curve* (con illuminazione media); di varie consistenze della superficie: *compatta* quella piana, *soffice* quella curva; *solida* la prima, *elastica* la seconda.

Considerando poi le trasformazioni che si percepiscono nel passaggio dall'una all'altra delle tre strutture al variare dell'illuminazione oppure ad una prolungata permanenza nel Ganzfeld, con il guardare fisso, si ha traccia di molte altre variazioni.

A partire dalla percezione della parete, si descrivono:

1) variazioni della distanza: l'*allontanarsi* della parete all'aumentare della luce, e il suo *avvicinarsi* al diminuire (“scorre verso l'osservatore...”);

2) variazioni di consistenza: continuando a fissare lo sguardo per un tempo prolungato la consistenza della parete diventa, da *compatta*, *molle* (“La parete diventa molle, si fluidifica, diventa come panna montata”); diminuendo la luminosità, nel passaggio da parete piana a curva, muta il carattere materico della parete, diventando da *solida*, *elastica* (“la superficie della parete si trasforma in [...] cavità, la sua materia è quella di una membrana elastica che viene improvvisamente tesa. Ci si sente al centro dell'involucro di un pallone che viene gonfiato. D'un tratto si percepisce una tensione in tutte le direzioni che percorre le superfici piane e le piega-

ture appena percepibili, che uniforma il tutto tendendolo e facendolo diventare una bolla”).

Anche per condizioni di luminosità più basse, tra l’oscuramento totale e un’illuminazione debole (quindi, nei termini dell’esperienza, tra il buio e la nebbia), al variare lento dell’illuminazione si distinguono:

1) variazioni di ampiezza: lo spazio nebuloso è visto *ampliarsi e restringersi*;

2) variazioni di pressione: nel caso dell’incremento di illuminazione, prima dell’espansione dello spazio i soggetti descrivono il divenire della nebbia più leggera (“l’osservatore sente svanire una pressione, è come se potesse finalmente respirare profondamente”);

3) variazioni di chiarezza: sempre nel caso dell’incremento, dopo essere diventata più leggera e più ampia, la nebbia diventa infine più *chiara*;

4) variazioni di densità: insieme allo schiarirsi, il colore che riempie il campo arretra e, da *distribuito* che era nella nebbia, è visto a questo punto *condensarsi* su una superficie (cava) di consistenza soffice e nebulosa.

Per piccole discontinuità di illuminazione (appena sopra soglia) si vede un “guizzo” diffuso: se “si vede un rischiaramento, esso si manifesta sempre *espandendosi* in tutte le direzioni”; se si vede una lieve diminuzione “l’esperienza normale è che il buio *incombe* da tutte le parti verso il centro”. Accanto a questa direzione della variazione, centro-periferia o interno-esterno del campo, ne viene indicata anche un’altra: basso-alto (“per altre osservazioni, il punto d’irradiazione si trovava più in basso, e l’irradiazione andava poi dal centro verso l’alto...”)

Sin qui l’unica variazione introdotta dallo sperimentatore è quella della intensità luminosa, modificata in modo omogeneo nell’intero campo, o nella direzione dell’incremento o della diminuzione. Tra le condizioni raccontate da Metzger c’è anche il rendimento percettivo conseguente all’introduzione di una piccola zona con diversa intensità di illuminazione. Metzger pone così i presupposti locali (cfr. Purghè, 1999, p. 302) per la segregazione figura-sfondo (Rubin, 1921); da qui in poi, la strada è potenzialmente aperta a tutte quelle variazioni di forma, grandezza, orientamento... della figura che, “complicando” il Ganzfeld per una sorta di processo di *spoiling* all’inverso, riportano questa scena minima alla normale complessità del mondo ecologico. Metzger si ferma alla proiezione di un piccolo quadrato e di un piccolo rettangolo. Sul piano dell’esperienza ciò si traduce nella percezione:

1) di variazioni nella consistenza di figura e sfondo: *densa e tesa* la figura, più *sciolto e meno resistente* il Ganzfeld.

2) di variazioni nella localizzazione nello spazio: invertendo i rapporti di luminosità tra figura e Ganzfeld si assiste all'inversione della localizzazione della figura rispetto allo sfondo, vista *davanti* alla massa nebulosa ad illuminazioni più elevate, *dietro* ad essa con illuminazioni più ridotte.

3. Conclusioni

Da questa perlustrazione ci sembra si possano trarre alcune conclusioni importanti per la verifica della nostra ipotesi:

a) le variazioni descritte sono constatate tra proprietà presenti qui e là in diverse zone del campo (es: il vicino-lontano o il fitto-rado della nebbia; il centrale-periferico della posizione dei punti, il basso e l'alto del campo), tra figure (es: il piccolo-grande rispettivamente dei punti e delle masse nuvoliformi, il curvo-piano della parete) o tra proprietà della figura e proprietà dello sfondo (es: il davanti-dietro, il teso-sciolto, lo scuro-chiaro, il fermo-mosso). Talvolta si tratta di proprietà che hanno forma nel tempo (si allontana-si avvicina, si espande-si contrae, si fluidifica-si condensa);

b) in pressoché tutti questi casi la variazione descritta esprime una *contrarietà* o almeno è nella direzione della contrarietà. Questa constatazione non è da risolvere a livello degli aggettivi usati, che solo talvolta sono propriamente contrari, ma dei fatti descritti. Ci sembra sufficientemente condivisibile che tutte le variazioni rintracciate e portate in primo piano nelle pagine precedenti – sempre attenendoci ai termini presenti nel testo –, dal punto di vista del *contenuto* descrivano forme di esperienza contrarie.

Dunque, il Ganzfeld consente di osservare che nelle condizioni minime la differenziazione spaziale dall'indifferenziato si struttura percettivamente in forme di contrarietà.

Rispetto alla nostra ipotesi, questo scritto potrebbe terminare qui.

Tuttavia nell'introduzione abbiamo accennato al valore euristico della lettura di un originale rispetto alla lettura di un commento fattone da un terzo lettore, già con occhio mirato: c'è più o meno la stessa semplificazione informativa che separa l'*abstract* di un articolo sperimentale dalla mole di osservazioni che raggiungono il ricercatore durante lo svolgimento del suo esperimento. Anche a noi il lavoro di Metzger, oltre ad offrire risposte alle domande con cui lo abbiamo avvicinato ed interrogato, ha raccontato e

aperto molte altre questioni. Ognuna andrebbe corroborata da una lettura comparativa attenta dei lavori di settore. Noi ci limiteremo solo ad accennare alcuni dei percorsi-questioni che si sono andati delineando:

1) *Una questione metodologica.* La situazione sperimentale del Ganzfeld è una delle situazioni nelle quali il protocollo osservativo viene raccolto in un contesto nel quale il soggetto è *da solo* di fronte alla situazione da descrivere; non per esigenze di metodo, ma perché la situazione stessa lo richiede nelle sue componenti ontologiche: la relazione del soggetto con l'evento deve essere tale da cancellare ogni forma di differenziazione tra l'evento esterno (superficie illuminata) e osservatore. Una situazione, quindi, nella quale il rapporto tra osservatore e osservato viene collassato quasi in una forma di esperienza indivisibile.

Pur in questa situazione, nella quale il carattere di soggettività dell'esperienza diventa l'esperienza stessa, il racconto che ne ha fatto Metzger, le ripetizioni che di questa esperienza sono state condotte (cfr. cit.), e quello che noi potremmo esperire dotandoci di mezze palline da ping-pong poste sugli occhi (situazione spesso mutuata per esemplificare didatticamente l'esperienza di Ganzfeld) mostrano chiaramente l'assoluta condivisibilità e comprensibilità intersoggettiva delle osservazioni prodotte in questi stati squisitamente solipsistici. Il dato conferma, se ce n'era bisogno, la validità dell'interosservazione come condizione necessaria e sufficiente a garantire tutte le forme di oggettivazione dell'esperienza, non lasciando alcuno spazio alle forme di speculazione epistemologica attorno alla comunicabilità dell'esperienza soggettiva (Bozzi, 1978).

2) *Una questione teoretico fondativa* sui contenuti dell'esperienza. Un altro aspetto riguarda, indipendentemente dall'esperienza di spazio, l'identità degli elementi ultimi che sono in grado di essere un contenuto fattuale dell'esperienza in una condizione di massimo *spoiling* della scena percettiva. La questione riguarda dunque il carattere di incontrabilità che la nebbia assume nell'esperienza del Ganzfeld. Ci si dovrebbe aspettare, conseguenza dello *spoiling* estremo della scena realizzato in questa condizione, che ciò che resta abbia un valore zero di contenuto fattuale. Quello che Metzger dimostra, invece, è che ad uno zero, inteso come assenza di esperienza di qualcosa, non si arriva mai. La nebbia, che trova collocazione anche nella tassonomia dei *Principi* (1941), pur non essendo una cosa-oggetto ha comunque un valore empirico, materico, tenuto insieme dalla fitta rete di relazioni tra proprietà e/o parti del campo che abbiamo descritto nella parte analitica di questo lavoro.

3) *Una questione storica*: Una terza sollecitazione porta a verificare il grado di tenuta di un'analogia tra l'esperienza di Ganzfeld e l'*apeiron*.

Se la contrarietà, come relazione percepita, scompare nelle analisi della psicologia sperimentale moderna, essa è invece presente nelle prime analisi fenomenologiche (pre-sperimentali) del mondo tracciate dai presocratici (cfr. Savardi, Bianchi, 2000, cap. 3; Bianchi, 2001, cap.2), in cui compare come principio dell'esistente, descritta in forma percettiva (non logica!) come antitesi *tra elementi osservabili*: secco e umido, rado e denso, sopra e sotto, stabilità e mutevolezza...

La differenziazione dell'empirico, secondo questo principio di contrarietà, avverrebbe a partire da uno stato in cui non c'è nessuna forma "svolta", e dunque riconoscibile, di variazione, *i.e.* uno stato assolutamente indifferenziato: l'*apeiron*. La caratterizzazione sensoriale dell'*apeiron*, così come è ricostruibile dai frammenti (Anassimene, Anassimandro) rivela un'esperienza davvero simile all'identità sensoriale del Ganzfeld: uno spazio privo di limiti, uniforme, indifferenziato, aria indifferenziata, nebbia (Diels-Kranz, 1934-37).

È dunque simile la forma sensoriale della condizione genetica dell'esperienza sensibile *immaginata* dagli antichi e *osservata* dai contemporanei nel Ganzfeld. Nella versione degli antichi, questo spazio indifferenziato contiene, ma non distinguibili, non "svolti" (non mostrate) quei contrari e quelle variazioni che nell'esperienza del mondo empirico si incontrano invece "distinti e svolti" (Laurenti, 1971; ed. 2000, p. 125). Il Ganzfeld consente di veder trasformata in evento sotto osservazione *strictu sensu* quest'esperienza di indifferenziato per gli antichi solo immaginata; da questa prospettiva il Ganzfeld può essere guardato come la versione sperimentale moderna dell'*apeiron*. E in questo passaggio si rivela la presenza già avvertibile, non solo *nascosa*, della contrarietà.

Bibliografia

- Avant, L. L. (1965). Vision in the Ganzfeld. *Psychological Bulletin*, 64, 246-258.
- Bianchi, I. (A.A. 2000-2001). *Le basi percettive della contrarietà*. Tesi di dottorato in Psicologia, Università degli studi di Milano-Pavia.
- Bozzi, P. (1978). L'interosservazione come metodo per la fenomenologia sperimentale. *Giornale Italiano di Psicologia*, 5, 229-239.

- Bozzi, P. (1989). *Fenomenologia sperimentale*. Bologna: Il Mulino.
- Bressan, P. (1999). La percezione dello spazio. In F. Purghè, N. Stucchi, & F. Oliviero (a cura di) (1999), *La percezione visiva* (pp. 390-410). Torino: UTET.
- Cohen, W. (1957). Spatial and textural characteristics of the Ganzfeld. *American Journal of Psychology*, 70, 403-410.
- Cutting, J. E. (1983). Observations. Four assumption about invariance. *Journal of Experimental Psychology: Human Perception & Performance*, 9, 310-317.
- Diels, H., & Kranz, W. (1934-37). *Die Fragmente der Vorsokratiker*. Berlin Griechisch und Deutsch. Trad. it. G. Giannantoni (a cura di), *I presocratici. Testimonianze e frammenti*. Bari: Laterza Editori,
- Epstein, W. (Ed.) (1977). *Stability and Constancy in visual perception: Mechanisms and Processes*. New York: John Wiley & Sons.
- Gerbino, W. (1983). *La percezione*. Bologna: il Mulino.
- Gibson, J. J. (1965). Constancy and invariance in perception. In G. Keeps (Ed.), *The nature and art of motion*. New York: George Braziller.
- Gibson, J. J. (1979). *The ecological approach to visual perception*. Boston: Houghton Mifflin.
- Gibson, J. J., & Waddel, D. (1952). Homogeneous retinal stimulation and visual perception. *American Journal of Psychology*, 62, 263-270.
- Goldmeier, E. (1936, 1972). Similarity in visually perceived forms. *Psychological Issues*, 29, Whole No.
- Johansson, G. (1986). Relational invariance and visual space perception: on perceptual vector analysis of the optic flow. *Acta Psychologica*, 63, 89-101.
- Kanizsa, G. (1980). *La grammatica del vedere*. Bologna: Il Mulino.
- Koffka, K. (1935). *Principles of Gestalt Psychology*. New York: H. Harcourt Brace. Trad. it. (1970), *Principi di psicologia della Gestalt*. Milano: Boringhieri.
- Laurenti, R. (1971; ed. 2000). *Introduzione a Talete, Anassimandro e Anassimene*. Bari: Laterza.
- Masin, S. C. (1989). *Analisi del mondo reale*. Padova: Liviana.
- Metzger, W. (1930). Optische Untersuchungen am Ganzfeld: II. Zur Phanomenologie des homogenen Ganzfelds. *Psychologische Forshung*, 13, 6-29.

- Metzger, W. (1941). *Psychologie*. Darmstadt: Dietrich Steinkopff. Trad. it. (1971), *I fondamenti della Psicologia della Gestalt*. Firenze: Giunti.
- Michotte, A. (1962). *Causalité, permanence et réalité phénoménales*. Paris: Béatrice-Nauwelaerts
- Michotte, A. E. (1946). *La perception de la causalité*. Louvain: Publ. Universitaires de Louvain. Trad. it. (1972), *La percezione della causalità*. Firenze: Giunti Barbera.
- Michotte, A., & Burke, L. (1951). Une nouvelle enigme de la perception: le “donné amodal” dans l’expérience sensorielle. In *Proceedings of the 13th International Congress of Psychology*, Stockhol (pp. 179-180).
- Miller, J. W., & Hall, R. J. (1962). The problem of motion perception and orientation in the Ganzfeld. In M. A. Whitcomb (Ed.), *Visual problems of the armed forces* (pp. 14-20). Washington: National Academy of Science-National Research Council.
- Palmer, S. E. (1978). Structural aspects of visual similarity. *Memory & Cognition*, 6 (2), 91-97.
- Pascarella, A (1992). Il concetto di invarianza visiva nell’ambito della psicologia ecologica. *Ricerche di psicologia*, 1, 81-113
- Pritchard, R. M. (1961). *Stabilized images on the retina*. *Scientific American*, 204(6), 72-78.
- Purghè, F. (1999). La visione di stimoli bidimensionali. In F. Purghè, N. Stucchi, & F. Oliviero (a cura di) (1999), *La percezione visiva* (pp. 301-362). Torino: UTET.
- Rubin, E. (1915). *Synsoplevede Figurer*. Copenhagen: Gyldendalske. Trad. ted. (1921), *Visuell wahrgenommene Figuren*. Copenhagen: Gyldendalske.
- Savardi, U., & Bianchi, I. (1997). *I luoghi della contrarietà*. Torino: Upsel.
- Savardi, U., & Bianchi, I. (1999). “Regole percettive della contrarietà”. *Quaderni DiPAV, Università di Verona*, 1, 1999, 65-88.
- Savardi, U., & Bianchi, I. (2000). *L’identità dei contrari*. Verona: Cierre.
- Savardi, U., & Bianchi, I. (2001). La percezione della forma dei gesti identici e contrari. *DiPAV, Semestrale di psicologia e antropologia culturale*, 1, 135-168.
- Savardi, U., & Bianchi, I. (in preparazione). Metodo interosservativo ed eventi sotto osservazione: l’ostensione dell’esperienza di spazio nella fenomenologia sperimentale della percezione. *Festschrift in onore di Paolo Bozzi*. Padova: Cleup

- Ternus, J. (1926). Experimentelle Untersuchung über phänomenale Identität. *Psychologische Forschung*, 7, 81-136. Trad.it. The problem of phenomenal Identity, in W. D. Ellis (Ed.) (1955), *A source book of gestalt Psychology* (pp. 149-160). London: Routledge and Kegan Paul.
- Tversky, A. (1977). Features of similarity. *Psychological Review*, 84, 327- 352.
- Wertheimer, M. (1912). Experimentelle Studien über das Sehen von Bewegung. *Zeitschrift für Psychologie*, 61, 161-265.
- Wertheimer, M. (1923). Untersuchungen zur Lehre von der Gestalt. *Psychologische forschung* II. Trad. ing. The general theoretic situation, in W. D. Ellis (Ed.) (1955), *A source book of Gestalt psychology* (pp. 71-88). London: Routledge & Kegan Paul.